Introduzione
Un antesignano della sostenibilità:
la ricerca di un "new approach"

1. Fare ciò che si sente di dover fare

Ciò che colpisce nella «avventura dello spirito» del Club di Roma (Peccei 1976, p. 79) è la brevità del tempo intercorso tra il primo incontro di Peccei con Alexander King (direttore generale degli affari scientifici dell'Ocse) nel 1967, il convegno all'Accademia dei Lincei del 6 e 7 aprile 1968 (che si risolse in un «monumentale fiasco») seguito dalla fondazione del Club nella casa romana di Peccei e la successiva ricerca di una «terapia d'urto» (ivi, p. 88) capace di affrontare la "problematica globale", individuata in una "modellistica globale", con infine l'affidamento dell'incarico al System Dynamics Group del MIT. Brevità che si spiega con l'energia, la capacità manageriale e la chiarezza di idee del fondatore del Club.

Già alla fine degli anni Cinquanta Aurelio Peccei cominciava a chiedersi se quanto faceva «rispondeva effettivamente a quanto sentiv[a] di dover fare» (1976, p. 53) e la sua sensibilità è testimoniata da tutta la sua biografia: dal rifiuto di indossare la camicia nera durante la cerimonia di laurea nel 1930, alle osservazioni durante il suo lungo viaggio per nave verso la Cina, nel 1933, quando egli tocca vari domini dell'immenso impero britannico e prevede che prima o poi quei popoli «che sudavano e marciavano al ritmo imposto da un paese straniero» (ivi, p. 21) si sarebbero ribellati, fino alla militanza antifascista in Giustizia e Libertà, dopo il ritorno in patria e l'inizio della Resistenza.

Nei capitoli seguenti si ripercorrerà il cammino di Aurelio Peccei, senza dubbio uno dei "grandi" italiani del Novecento, più noto

all'estero che nel suo paese natale, e del Club di Roma negli anni in cui il gruppo di "cervelli" di ogni parte del mondo ha operato sotto la guida diretta del suo fondatore.

Peccei e il Club di Roma sono noti soprattutto per il fondamentale rapporto (*The Limits to Growth*) redatto nel 1972 da un gruppo di giovani ricercatori del Massachusetts Institute of Technology.

Ovviamente se ne parlerà ampiamente in queste pagine, ma si parlerà anche del primo ciclo di rapporti e di alcuni dei molti scritti di Peccei, cercando di dimostrare come l'apporto della mente anticipatrice di Peccei e dei numerosi collaboratori che egli ha saputo scovare e coordinare delinei un blocco di pensiero ricco e coerente. È un "nuovo approccio" (*new approach*) ai problemi mondiali.

Alla luce della situazione ambientale e sociale nel XXI secolo, l'analisi del fondatore del Club di Roma e dei rapporti commissionati dal Club (cui la comparsa negli anni Novanta del secolo scorso del concetto di *impronta ecologica* avrebbe aggiunto nuove conferme) appare ancora pienamente attuale, che va ben al di là dei pur illuminanti scenari tratteggiati in *The limits to Growth*.

La validità delle intuizioni di Peccei è confermata dalla vitalità del Club di Roma, che è sopravvissuto alla scomparsa del suo ideatore e animatore ed è tuttora attivo a livello internazionale, producendo sempre nuovi rapporti e guardando agli scenari che si prospettano tra quarant'anni, nel 2052, anno al centro di un articolato progetto di ricerca del Club di Roma e di un rapporto preparato da uno degli autori del rapporto del MIT a quaranta anni di distanza dal primo (Randers 2012).

2. Il dibattito sulla sostenibilità: una società "lungimirante, flessibile e saggia"

Senza Aurelio Peccei e il Club di Roma, ad esempio, non avremmo il dibattito sulla **sostenibilità**: parlare di sostenibilità, infatti, richiede, a nostro parere, due condizioni e un corollario:

1. un'analisi della situazione del pianeta capace di tenere insieme i casi locali e la dimensione globale, evidenziando le interconnessioni tra diversi fenomeni di ordine ecologico, sociale, economico, culturale e muovendosi lungo una scala temporale di lungo periodo;

2. una particolare concentrazione dell'attenzione sulle scelte tra diversi futuri possibili: la sfida della sostenibilità richiede, infatti, politiche adeguate e cambiamenti profondi, di tipo strutturale.

Il corollario è il suo assunto di base: non è possibile una crescita illimitata in un pianeta finito. Queste due condizioni e il corollario si trovano ben fondati nelle elaborazioni di Aurelio Peccei e del Club di Roma, che specie nei suoi primi anni di vita impresse una accelerazione decisiva al dibattito internazionale.

In realtà, il rapporto del gruppo del MIT utilizza il termine "**equilibrio**" e non "sostenibilità" o tantomeno "sviluppo sostenibile", termine che sarà menzionato per la prima volta solo in una pubblicazione della IUCN (1980).

La definizione che *The Limits to Growth* dà di questo stato di equilibrio nel 1972 (pp. 126-146), però, è certo più precisa e convincente (e più attenta all'uguaglianza sociale, alla libertà, alla felicità, ai valori immateriali) di quella, ampiamente accolta e citata, che quindici anni dopo il rapporto Brundtland avrebbe dato dello "sviluppo sostenibile" (termine che «resta ambiguo ed è per molti aspetti abusato» – Meadows *et al.* 2006, p. 10): *uno stato capace di soddisfare tutti i bisogni fondamentali degli esseri umani e di garantire ad ogni individuo una vita ragionevolmente lunga, mantenendo al tempo steso sulla Terra una situazione di equilibrio per un tempo esteso, nel rispetto dei limiti materiali di un mondo dalle dimensioni finite*.

Solo più tardi il termine "sostenibilità" sarà discusso dagli autori de *I limiti dello sviluppo*, che definiscono la sostenibilità come «una società capace di andare avanti generazione dopo generazione: una società abbastanza lungimirante, flessibile e saggia da non minare i sistemi fisici o sociali sui quali poggia» (Meadows *et al.* 2006, p. 302).

Se poi guardiamo alle "**parole calde**" usate da Peccei, troviamo piuttosto "comunità", "interdipendenza", "partecipazione popolare alle decisioni", "responsabilità globale dell'umanità", "nuovo umanesimo", "educazione", "unità dell'umanità", "società mondiale" (Peccei 1974, 1976, 1981) e **valori** come «l'amore, l'amicizia, la comprensione, la solidarietà, lo spirito di sacrificio, la convivialità» visti come «beni e bisogni supremi» (1981a, p. 160), all'insegna di una grande fiducia nell'intelligenza e nella creatività degli esseri u-

mani e nel popolo come unico portatore di novità e cambiamenti e di una visione anti-militarista e non-violenta.

Occorre, infatti, ricordare che il titolo originale del rapporto del MIT (a differenza della traduzione italiana) parla di **limiti "alla crescita"** e che Peccei tiene a distinguere questo concetto da quello di "sviluppo" e a distinguere, a sua volta un'idea quantitativa di *sviluppo* da una *qualitativa*. Uno sviluppo come mero "soddisfacimento di bisogni umani" è riduzionistico e perdente, perché assimilabile sostanzialmente alla crescita e al mito del "progresso". Uno **sviluppo** inteso come **evoluzione dell'umanità** verso condizioni di pace, giustizia sociale, democrazia, equo accesso alle risorse naturali è invece auspicabile e possibile:

> In realtà, quindi, quel che occorre è un rovesciamento del concetto attuale di sviluppo, che *non deve più avere come guida i bisogni umani e come obiettivo il loro soddisfacimento* [corsivo nostro], ma deve fondarsi sulla qualità dell'essere umano, e porsi come meta il miglioramento delle sue capacità di contribuire all'utilizzo intelligente della sua creatività latente. Quanto più si eleva e affina il valore intrinseco dei popoli, tanto più alti possono essere il loro standard e la loro qualità della vita, senza porre fuori equilibrio i sistemi umani e naturali. In conclusione, *è in sé sbagliato e fonte di errori voler considerare le esigenze umane come punto di partenza di una nuova fase della nostra evoluzione* [corsivo nostro]. Solo lo sviluppo della qualità e delle capacità umane può costituire il fondamento di nuove realizzazioni future – incluso quello che usualmente è chiamato "sviluppo". (Peccei 1976, p. 189)

Ancora poco prima di morire, nell'ultimo suo scritto (1984), ripubblicato in appendice in questo volume, Peccei ribadiva che lo sviluppo è lo sviluppo umano, «in termini di inventiva, creatività e prestazioni in campo sociale e politico» (*Appendice*, p. 111).

Accanto all'afflato verso l'umanità comprare, poi, in Aurelio Peccei una grande **empatia verso la Natura** (sulle cui ceneri gli esseri umani hanno costruito il loro impero – 1981a, p. 76) e un grande senso etico di **responsabilità verso tutte le forme di vita**, e non solo verso gli altri esseri umani o le "generazioni future" della classica definizione di sviluppo sostenibile che sarà data dal Rapporto Brundtland:

> L'aspetto più vergognoso di tutta questa storia [*la "crassa avidità economica" che sta distruggendo la Natura*] consiste però nei *nostri rap-*

> *porti con le altre specie* che ci hanno accompagnato fin qui. (…) Le violenze e i tormenti a cui assoggettiamo queste altre forme di vita sono implacabili, insensati e irreparabili – quali solo un tiranno folle e selvaggio potrebbe concepire.
> Credendoci incolpevoli e pensando di agire secondo il nostro buon diritto, noi abbiamo decimato o annientato un numero incalcolabile di specie e di varietà. Siamo in grado di registrare soltanto quello che è successo alle più grandi fra loro, tra cui molti dei mammiferi superiori che erano gli animali più evoluti prima della comparsa della nostra specie. Per meglio soddisfare i nostri bisogni o i nostri gusti o i nostri capricci, catturiamo e mettiamo in gabbia creature meravigliose, le castriamo, le incrociamo, le ibridizziamo, le inseminiamo artificialmente, le manipoliamo geneticamente, le sottoponiamo a ipernutrizione e le vivisezioniamo. Abbiamo inoltre specializzato e industrializzato le nostre colture agricole, muovendoci in direzione opposta alle tendenze naturali, secondo le quali, quanto maggiore è la diversificazione degli ecosistemi, tanto più essi si rinforzano. (1981a, p. 80-81)

Nel testo che Aurelio Peccei dettò poco prima della morte, avvenuta il 14 marzo 1984 (e che, come si è detto, è riportato nella prima traduzione italiana nell'*Appendice* di questo volume), un ampio paragrafo è dedicato alla conservazione della Natura.

Elencati i molti danni che l'invasiva presenza umana ha provocato alla biosfera che si era «evoluta per diversi miliardi di anni prima che l'homo sapiens apparisse nel suo bel mezzo» e quindi «dilagasse imponendo la sua presenza e il suo modo di vivere a tutte le altre specie», l'*homo sapiens*, osserva è

> integrato nella Natura e più profondamente dipendente dal mondo della vita di quanto possa suggerire il semplice riferimento all'economia delle cosiddette "risorse". La sua esistenza psicofisica è il risultato di una miriade di interscambi e di osmosi con il resto della vita. (*Appendice*, p. 110)

Da Aurelio Peccei, insomma, c'è ancora molto da imparare perché tutti noi dobbiamo ancora e urgentemente "imparare il futuro", ovvero come costruire uno sviluppo entro i limiti di un solo pianeta e in un mondo di pace.